

A high-angle photograph of a woman in traditional Ethiopian clothing, including a white headscarf and a teal skirt, kneeling on a stone-paved surface. She is holding a flag with the Ethiopian national emblem (a yellow star on a blue circle) and the colors of the Ethiopian flag (green, yellow, and red).

IL TIGRAY CONTESO LE RADICI DEI CONFLITTI

Non si tratta solo di una sfida per l'autonomia tra stato regionale e governo etiopico. O di etnonazionalismo. Ma anche di una lotta di potere all'interno del Tplf

di Marco Simoncelli e Giuseppe Cavallini

EQUILIBRIO PRECARIO

di Gianni Ballarini

Poco più di 4 anni (novembre 2020) dallo scoppio della guerra civile. Poco più di 2 (2 novembre 2022) dalla firma dell'Accordo di Pretoria per la cessazione delle ostilità.

La guerra del Tigray, la regione più a nord dell'Etiopia, è stata considerata tra le più sanguinose degli ultimi anni. Subito dopo la firma in Sudafrica, i funzionari etiopici dissero: «Abbiamo fermato mille morti ogni giorno».

Un conflitto rimasto per molto tempo una notizia a piè di pagina.

Una violenza nata, come spesso accade in Etiopia, per ragioni legate all'etnonazionalismo. Il primo ministro Abiy Ahmed, arrivato al potere nel 2018, ha proposto una visione opposta, sul futuro dell'Etiopia, rispetto a quella del Fronte di liberazione del popolo del Tigray (Tplf), il partito nato nel 1975 e che dal 1991 al 2018 è stato il perno su cui hanno ruotato tutti i governi del paese. Il partito-stato considerato intoccabile e inattaccabile nella regione. Le élite tigrine sono da sempre tra le principali fautrici del federalismo etnico, istituito al termine della dittatura militare del Derg. Al contrario, il primo ministro ha fondato la sua ascesa politica sulla volontà di superarlo attraverso il richiamo al nazionalismo pan-etiopico. Disegno che comporta un processo di centralizzazione e riduzione delle autonomie regionali. Il Tplf l'ha rifiutato perché lo considera una minaccia esistenziale. Sono bastate le elezioni regionali tigrine, considerate anticostituzionali da Addis Abeba, per innescare il conflitto.

Il periodo post bellico sta ancora lacerando il tessuto economico e sociale del territorio. Il Tigray fa ancora fatica a rialzarsi. Le conseguenze della guerra stanno dilaniando anche il Tplf. La sua crisi ha portato allo scisma. Alla nascita di due gruppi ostili, colpiti dall'allergia al confronto. Divisioni indurite per mesi, che fanno comodo al governo federale, perché impediscono al Tplf di rafforzare

e migliorare la sua posizione negoziale con Addis Abeba. Per molti, la radice dell'attuale "frazionismo" si deve ricondurre all'accordo di Pretoria, che ha lasciato la leadership tigrina fragile e sottomessa. In questa situazione di debolezza sono nate due fazioni che si sono subito rifugiate in trincea. La prima controlla gran parte dell'apparato del partito ed è guidata dallo storico presidente del Tplf, Debretsion Gebremichael.

L'altra, i cui membri si definiscono riformatori, mantiene il controllo sull'amministrazione provvisoria, prevista dall'accordo sudafricano, e ha il sostegno di Addis Abeba. È capeggiata dallo "scismatico" Getachew Reda, ex braccio destro di Debretsion: ritiene che il parti-

IL NODO "DISARMO"

L'accordo di pace di Pretoria prevedeva 11 punti. Tra i più difficili da realizzare c'è quello relativo all'unità delle Forze armate, ossia al progetto di disarmare l'esercito tigrino e integrare le sue milizie in quello federale. Tema che prevede un programma di disarmo completo per i combattenti del Tplf

to debba democratizzarsi, smettendo di pensare di avere il monopolio del governo locale, come se fosse un suo diritto di nascita. All'ultimo congresso Getachew è stato cacciato assieme ai suoi accoliti. È stato accusato dal Politburo del Tplf di pessima amministrazione e di aver complottato per distruggere il partito. Di aver disatteso la promessa di liberare le aree ancora sotto il controllo dell'esercito eritreo e delle milizie amhara. E, l'aspetto più grave, di non essere riuscito a riportare a casa le decine di migliaia di tigrini sfollati a causa della guerra.

Un approfondimento su come si sia sviluppata questa scissione e le sue conseguenze si trova nell'articolo di Marco Simoncelli in apertura di questa Bussola.

Ma la lotta di potere tra Debretsion e Getachew riflette una lunga storia di frazionismo all'interno del Tplf, che ha incluso epurazioni, espulsioni e una scissione, nel 2001, che ha visto l'incarcerazione di alcuni leader di spicco del partito. Oggi, tuttavia, c'è una differenza sostanziale rispetto alle crisi precedenti: quando era forte e aveva slancio, il Tplf poteva sopportare le scissioni e ricostituirsi. Le attuali spaccature arrivano quando il movimento si trova nel punto più debole da una generazione a questa parte. Un fronte tigrino disunito rischia così di complicare i progressi del processo di pace.

Ma il Tigray non è l'unico territorio etiopico afflitto da insurrezioni etnonazionaliste, da competizioni di élite, da violenza intercomunitaria. Violenze diffuse che hanno sradicato intere comunità. È sufficiente leggere una sintesi di questi conflitti nell'articolo di Giuseppe Cavallini per intuire quanti focolai sono accesi in Etiopia.

Gli attacchi di matrice etnica hanno registrato un'impennata particolare dal 2018, quando Abiy Ahmed è salito al potere. La sua politica di centralizzazione fa a pugni con il federalismo etnico, l'assetto istituzionale scritto nella Costituzione del 1995, in base al quale nei singoli stati-regione governa il gruppo etnico maggioritario. Un sistema voluto dall'ex primo ministro Meles Zenawi. Pensava, in questo modo, di riuscire a tenere insieme il complesso mosaico etnico dell'Etiopia grazie anche a una combinazione di aiuti economici, repressione e, appunto, la promessa (raramente attuata) di autogoverno.

Un assetto istituzionale, tuttavia, che rischia di creare conflitti lungo le linee etniche portando all'emarginazione le minoranze all'interno delle regioni.

Di questo tema - la Costituzione è attuale oppure no? - ne discute Marco Simoncelli con il costituzionalista Assefa Fiseha.



CEMBADANSO
Scuola trasformata
in campo profughi

VIAGGIO IN UNA REGIONE IN GINOCCHIO

CRISI D'IDENTITÀ

A poco più di due anni dall'Accordo di pace di Pretoria, l'attenzione è ora rivolta alle dispute interne al Tplf, il partito-stato inattaccabile nella regione e che ha governato l'Etiopia per 30 anni. La spaccatura in due blocchi potrebbe avere conseguenze disastrose per la popolazione, ancora ferita dal conflitto con Addis Abeba

di Marco Simoncelli

All'incrocio gremito di *bajaji* (tricicli a motore), in attesa di clienti, alcuni uomini sono seduti a un tavolo a bere un *bunna*, il tipico caffè etiopico. A Makallè, capitale della regione autonoma del Tigray e principale centro urbano del nord dell'Etiopia, la vita sembra scorrere serena. Ma il dibattito nei luoghi di ritrovo è acceso e lascia trasparire dubbi sul futuro.

Si discute del Fronte di liberazione del Tigray (Tplf), il partito al governo nella regione per oltre 30 anni, che negli ultimi mesi è scosso da turbolenti divisioni interne in un momento molto delicato. Tutti sono concordi su un

punto: nessuno vuole «rivivere la guerra» e «dividersi aiuta solo i nemici del Tigray».

Una guerra devastante

Sono trascorsi poco più di due anni dalla fine della guerra civile che ha devastato la regione tra il 2020 e il 2022 e che ha visto contrapposti il governo federale e il Tplf. Un conflitto che, secondo le stime più attendibili, ha provocato circa 600mila vittime e oltre 3 milioni di sfollati, coinvolgendo poi le milizie armate della vicina regione dell'Amhara e l'esercito eritreo, schierati al fianco di Addis Abeba.



DEBRETSION
Lo storico presidente
del Tplf

Lo “scisma” tra i due blocchi non è degenerato grazie ai militari, perché hanno in gran parte mantenuto la loro posizione neutrale

Rialzarsi non è semplice per una regione che era tra le più prospere dell'Etiopia. Durante la guerra, gran parte del Tigray rimase isolata per mesi, senza cibo e medicinali, con la maggior parte degli ospedali e molte infrastrutture idriche e agricole distrutte o danneggiate. Il conto per la ricostruzione è stimato in 20 miliardi di dollari e ci vorranno decenni per recuperare.

Ci sono traumi e ferite difficili da rimarginare, in particolare le diffuse violazioni dei diritti umani e le violenze sessuali su migliaia di persone, per lo più donne, rivelate da diversi report di ong.

Ancora oggi centinaia di feriti affollano il Centro di riabilitazione di Makallè (Mopc), l'unico nel nord dell'Etiopia e sempre attivo nella fornitura di protesi. Sono vittime che hanno subito amputazioni e danni alla spina dorsale a causa di bombardamenti o colpi d'arma da fuoco. Ricerche condotte in ambienti universitari rivelano che il 44% dei feriti civili nella guerra è morto per mancanza di soccorso; mentre il 56% è sopravvissuto con disabilità.

Disillusi

Asmelash Mariam, 28 anni, è un ragazzo dallo sguardo serio e fiero, nato in una famiglia di contadini in un villaggio nel nord del Tigray, non lontano



LA FIRMA DI PRETORIA

A destra, Getachew Reda, quando era ancora all'interno del Tplf e lo rappresentava nelle trattative con Addis Abeba

da Axum. Dopo il diploma aveva iniziato a insegnare alle elementari per due anni. Poi allo scoppio della guerra decise di arruolarsi: «Pensavo fosse importante difendere la popolazione. Ero molto motivato. Ma oggi penso che la guerra vada evitata», afferma. Asmelash zoppica perché ha perso una gamba a causa di un colpo di mortaio quando combatteva al fronte. L'ex-soldato sta finendo la riabilitazione per usare la protesi nel vicino Centro Mopc. «Presto avrò concluso e spero di tornare ad Axum a insegnare ai giovani. Tutto dipenderà dalla pace e di cosa ne farà chi ci governa», afferma.

I punti dell'Accordo di pace

L'Accordo di cessazione delle ostilità (CoHA), firmato a Pretoria il 2 novembre del 2022, prevede tra i punti principali la cessazione delle ostilità, la ripresa degli aiuti umanitari, il ritiro delle forze straniere, il disarmo del Tplf e il riconoscimento dell'esercito etiopico come unica forza di difesa.

L'Accordo include anche la creazione di un'autorità di transizione, la Tigray Interim Regional Administration (Tira), creata nel 2023 dal governo di Addis Abeba con a capo Getachew Reda, l'ex consigliere e braccio destro di Debretsion Gebremichael, attuale ▶



INVALIDI DI GUERRA
Presso il Centro
di riabilitazione
di Makallè

Ancora oggi centinaia di feriti affollano il Centro di riabilitazione di Makallè, l'unico nel nord dell'Etiopia e sempre attivo nella fornitura di protesi

► presidente del Tplf.

L'amministrazione provvisoria è più "inclusiva", con solo il 51% dei membri appartenenti al Tplf, mentre gli altri sono rappresentanti dell'opposizione politica, della società civile e degli intellettuali. Si è ridotto così il "tradizionale" controllo assoluto del partito. Una decisione che ha provocato le prime controversie sulla legittimità decisionale tra il partito e l'amministrazione provvisoria.

Prima sono iniziati malumori e divergenze sulle modalità di reintegrazione del Tplf come partito politico da parte del Consiglio elettorale nazionale etiopico. In seguito, durante il 14° Congresso del partito, è avvenuta la scissione in due fazioni: da un lato la "vecchia guardia" di Debretsion, dalla linea più rigida nei confronti del governo federale e in opposizione alla piena attuazione dell'Accordo di pace (visto come una minaccia alle strutture di potere tigrine); dall'altro quella "nuova" di Getachew Reda che, invece, è più pragmatica e conciliatoria sull'accordo, nonostante i suoi difetti.

I risultati del congresso non sono stati riconosciuti né da Getachew né dal governo federale etiopico. Poco

dopo Getachew e altre 16 figure di spicco del Tplf sono state espulse dal partito.

Lo stallo

L'impasse è di ostacolo, inevitabilmente, alle attività amministrative della regione e al miglioramento delle condizioni umanitarie della popolazione. Entrambe le fazioni, accusandosi a vicenda di «fare il gioco del governo federale» o «di forze esterne» (come l'Eritrea), cercano il sostegno dei militari tigrini. Una mossa pericolosa che finora non è degenerata solo perché i militari hanno in gran parte mantenuto la loro posizione neutrale.

«Il Tplf ha una lunga storia di scissioni interne. Dopo un conflitto si può assistere spesso a fratture per via dei dissidi legati al mancato raggiungimento degli obiettivi», spiega Meresa Tsehaye, professore di Scienze politiche all'Università di Makallè. Per lui i motivi della scissione «sono essenzialmente legati a lotte di potere, perché sui fondamenti ideali, le due parti vanno nella stessa direzione. La vera causa scatenante è il fallimento dell'attuazione dell'Accordo di pace. Il risentimento nato da questo insuccesso viene usato in uno scontro per la guida del partito». L'analista arriva a sospettare

che la situazione sia anche «gradita al governo federale e forse voluta perché così indebolisce la controparte nell'applicazione dell'accordo».

I punti disattesi

Per impedire un'altra guerra nel Tigray tutti i punti principali dell'accordo CoHA dovrebbero essere implementati, ma l'incompiutezza è lampante nonostante gli sforzi. Prima di tutto il ripristino dell'integrità territoriale della regione. Attualmente ampie zone di territorio tigrino sono ancora occupate dall'esercito eritreo e dalle milizie fano dell'Amhara. Il ritiro completo dalle zone occidentali e meridionali del Tigray non è mai avvenuto, in particolare dalle aree storicamente contese come quella a sud di Badme, al confine con l'Eritrea, e quella del Welkait, reclamata da tempo dall'Amhara.

Questa è tra le cause che impediscono la stabilizzazione della regione. È incompiuto il processo di disarmo, smobilitazione e reintegrazione (Ddr) stabilito a Pretoria. Si stima che il costo del programma sia di 849 milioni di dollari in 5 anni, di cui il 15% a carico di Addis Abeba, il resto da donatori internazionali. Stando al Tplf, è sottofinan-



(sopra) **RINNOVAMENTO**
Addis Abeba in continua
trasformazione

(a destra) **TERRE TIGRINE**
Tra gli obiettivi dei gruppi
armati amhara



ziato. Diverse stime affermano che tra i 100mila e i 200mila soldati tigrini sono ancora armati e in possesso di artiglieria. Le forze del Tigray sono smobilitate, ma stentano a disarmarsi, soprattutto per via della diffidenza riguardo alla persistenza di truppe straniere nel territorio.

Gli sfollati

Altro punto debole dell'accordo è la situazione umanitaria della popolazione: esistono decine di campi profughi nei pressi di Axum, Adua e nella stessa Makallè. Secondo le Nazioni Unite, nella regione gli sfollati sarebbero circa 950 mila e nel nordovest del territorio vivono in condizioni molto difficili, con aiuti scarsi, e per lo più ammassati dentro a vecchi edifici scolastici o abbandonati.

Shire, a quasi 250 chilometri a ovest di Makallè, è una cittadina di 100mila abitanti che trasuda di patriottismo tigrino, come dimostra l'imponente statua dedicata al generale Hadush Araya, eroe della guerra contro il regime socialista del Derg, negli anni '80. La città è stata al centro del fronte di guerra e, conseguentemente, ha accolto un alto numero di persone in cerca di rifugio.

Ce ne sono alcune migliaia nel campo di Hibret, formato da centinaia di tende bianche attorno a un vecchio complesso scolastico. Le aule sono state trasformate in rifugi, che accolgono fino a 50 persone.

Nel suo riparo, Hagos Tekle, un prete ortodosso di 69 anni, descrive le condizioni difficili vissute nel campo, la mancanza di servizi e di cibo. È arrivato qui nel 2021 con altri membri della sua comunità di Kafta Humera, alla frontiera con l'Amhara, a ovest. «Sono state le milizie fano ad attaccare il villaggio, distruggendo tutto quello che c'era e cercando di stuprare le donne. Siamo scappati a piedi, lasciandoci alle spalle molti morti. L'obiettivo erano chiaramente le nostre terre», ricorda il prete.

In una vallata, tra le montagne aspre a nord di Shire, alcuni contadini sono riusciti a tornare alle proprie terre e sui terrazzamenti dove si produce *teff*, il cereale alla base della dieta etiopica. «Abbiamo sofferto la fame. È stato perso l'80% del bestiame. Inoltre, le persone non sono ancora potute tornare a coltivare le zone più produttive», spiega Mulu Berhane, rappresentante degli agricoltori della zona.

Un territorio che affonda

Il fatto che le zone ancora occupate siano le più fertili ha di certo contribuito alla crisi alimentare che ha colpito la regione dopo il conflitto.

Il prolungato blocco delle attività agricole e una grave siccità causata dalla crisi climatica hanno messo in ginocchio la popolazione e gli sfollati, riducendo di metà il raccolto all'inizio del 2024 e costringendo oltre 4 milioni di persone ad aver bisogno di aiuto. Solo ora, dopo le piogge, è previsto un miglioramento.

Queste circostanze sono difficili da risolvere per l'Etiopia, che deve già affrontare una crisi economica per cui ha richiesto un intervento di oltre 10 miliardi di dollari al Fondo monetario internazionale e alla Banca mondiale. Deve poi occuparsi di nuove divisioni e rivolte armate regionali interne in Oromia e Amhara con radici comuni alla guerra in Tigray. E che non trovano una soluzione.

Il professor Tsehaye fa previsioni tetre: «Con la situazione attuale non si può sperare in una pace duratura. L'accordo di Pretoria ha semplicemente fermato la guerra in corso. Ma non affronta le radici del conflitto».



SOLDATI TIGRINI
Per le vie di Makallè
durante la guerra

NON SOLO IL TIGRAY

RISCHIO BALCANIZZAZIONE

Concentrati sugli esiti della guerra tra Makallè e Addis Abeba, media e opinione pubblica (anche stranieri) hanno spesso ignorato ciò che stava accadendo in altre regioni del paese, da nord a sud e da est a ovest con una serie di focolai sempre pronti ad accendersi

di **Giuseppe Cavallini**

Il ginepraio di turbolenze e conflitti che presenta oggi lo scenario etiopico non fa dormire sonni tranquilli al primo ministro Abiy Ahmed. Al contrario, le buone intenzioni espresse quando salì al potere si sono rivelate quanto mai velleitarie. Si sono ben presto dissolte, deludendo le aspettative popolari suscitate dalla sua nomina, nel 2018, quando rimpiazzò Hailemariam Dessalegn.

Sono molti gli analisti, oggi, che contestano il sistema etnofederale a suo tempo creato dal defunto premier tigrino Meles Zenawi. Si chiedono se non sia la causa maggiore dell'instabilità aggravatasi in tutto il paese.

Infatti, i due anni di guerra in Tigray avevano relegato in secondo piano i conflitti di minore intensità presenti nel paese, che rischiano oggi di portare alla balcanizzazione della repubblica federale. In effetti, concentrati sugli esiti della guerra tra Makallè e Addis Abeba, i media nazionali ed esteri hanno in molti casi ignorato ciò che stava accadendo in altre regioni di un paese che conta oltre 120 milioni di abitanti e oltre 80 gruppi etnici. Le violenze e gli scontri antigovernativi e interetnici, già presenti prima del conflitto in Tigray del novembre 2020, sono andati in realtà aumentando di numero e d'intensità.

Le altre guerre

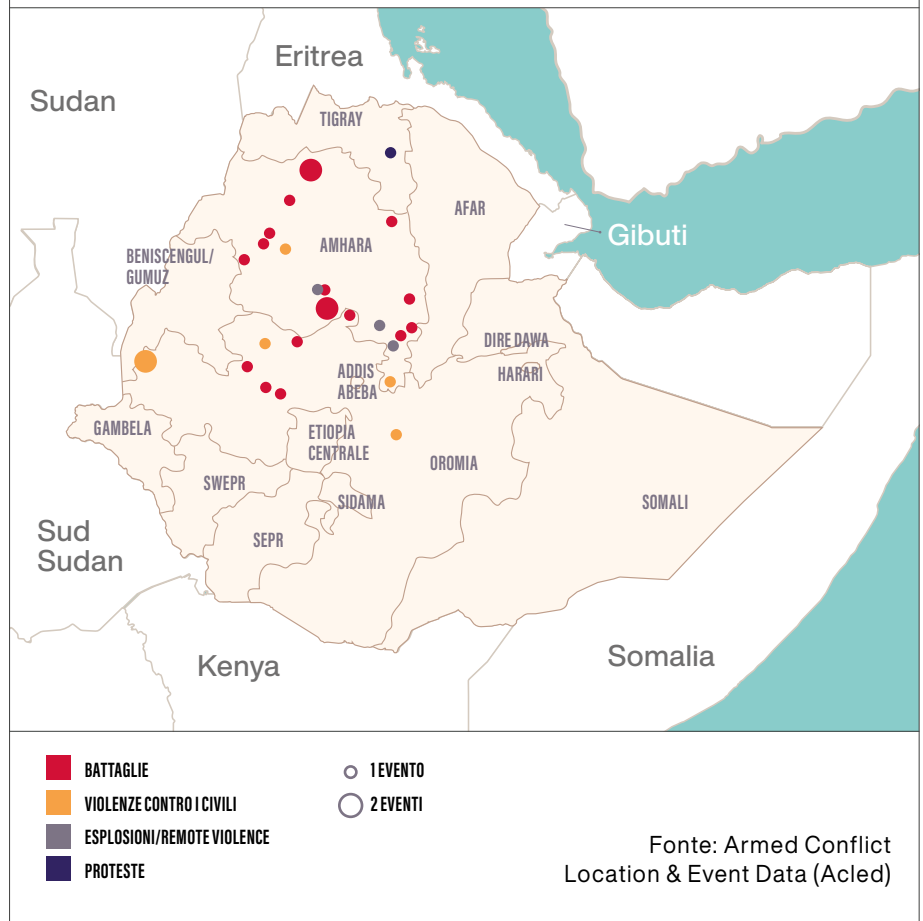
Dopo la firma della pace tra Addis Abeba e Makallè a Pretoria nel 2022, sono venuti infatti allo scoperto il conflitto tra l'Esercito di liberazione oromo (Ola, nell'acronimo inglese), noto al governo anche come Fronte di liberazione oromo-shane (Olf-Shane), e quello più recente, nella regione Amhara, tra le milizie fano e il governo. Lo scenario etiopico è caratterizzato, tuttavia, da contrasti e scontri interetnici o antigovernativi in altre tre macro-regioni: nel Beniscengul-Gumuz, ai confini con il Sudan, dove è in completamento la controversa Grande diga della rinascita; nello stato-regione somalo di Hararghe, in Dancalia e Ogaden, confinante con Somalia e Kenya; nella regione meridionale dell'ex Southern Nations, Nationalities, and Peoples' Region (Snnpr) che include, con molte altre, le zone Konso, Amaro, Wolayta e Guraghe.

Il conflitto nella Snnpr

Tra aprile 2018 e agosto 2023, si sono verificati violenze e scontri interetnici tra le popolazioni residenti. In risposta alle controversie interetniche che si erano susseguite e alla richiesta di autonomia a cui tutti i gruppi etnici dell'Etiopia hanno costituzionalmente diritto, Addis Abeba aveva "raggruppati" le popolazioni di vari gruppi etnici in quattro regioni più piccole rispetto alla struttura amministrativa della Snnpr. Una soluzione che, riducendo la distanza geografica tra gli uffici del governo regionale e la popolazione, avrebbe facilitato l'accesso ai posti di lavoro nella pubblica amministrazione, alle istituzioni politiche, ai bilanci regionali e ai sussidi federali. D'altro lato, tuttavia, la nuova struttura ha bloccato la possibilità che ogni etnia possa formare, come invece avvenuto per i sidama qualche anno prima, un proprio stato e governo autonomo. E questo ha determinato molte reazioni e violenze. Secondo molti analisti, in realtà, finché il federalismo etnico sarà la base della governance in Etiopia, le aree dell'ex Snnpr si troveranno ad affrontare ripetute difficoltà nel gestire le aspettative politiche di autonomia. In vari casi, peraltro, i nuovi governi regionali hanno incontrato molte difficoltà: problemi legati alla sicurezza, l'insoddisfaccente fornitura di servizi pubblici, i mancati pagamenti degli sti-

Le violenze e gli scontri antigovernativi e interetnici, già presenti prima del conflitto in Tigray, sono andati aumentando di numero e d'intensità

DISORDINI IN ETIOPIA (19-25 OTTOBRE 2024)



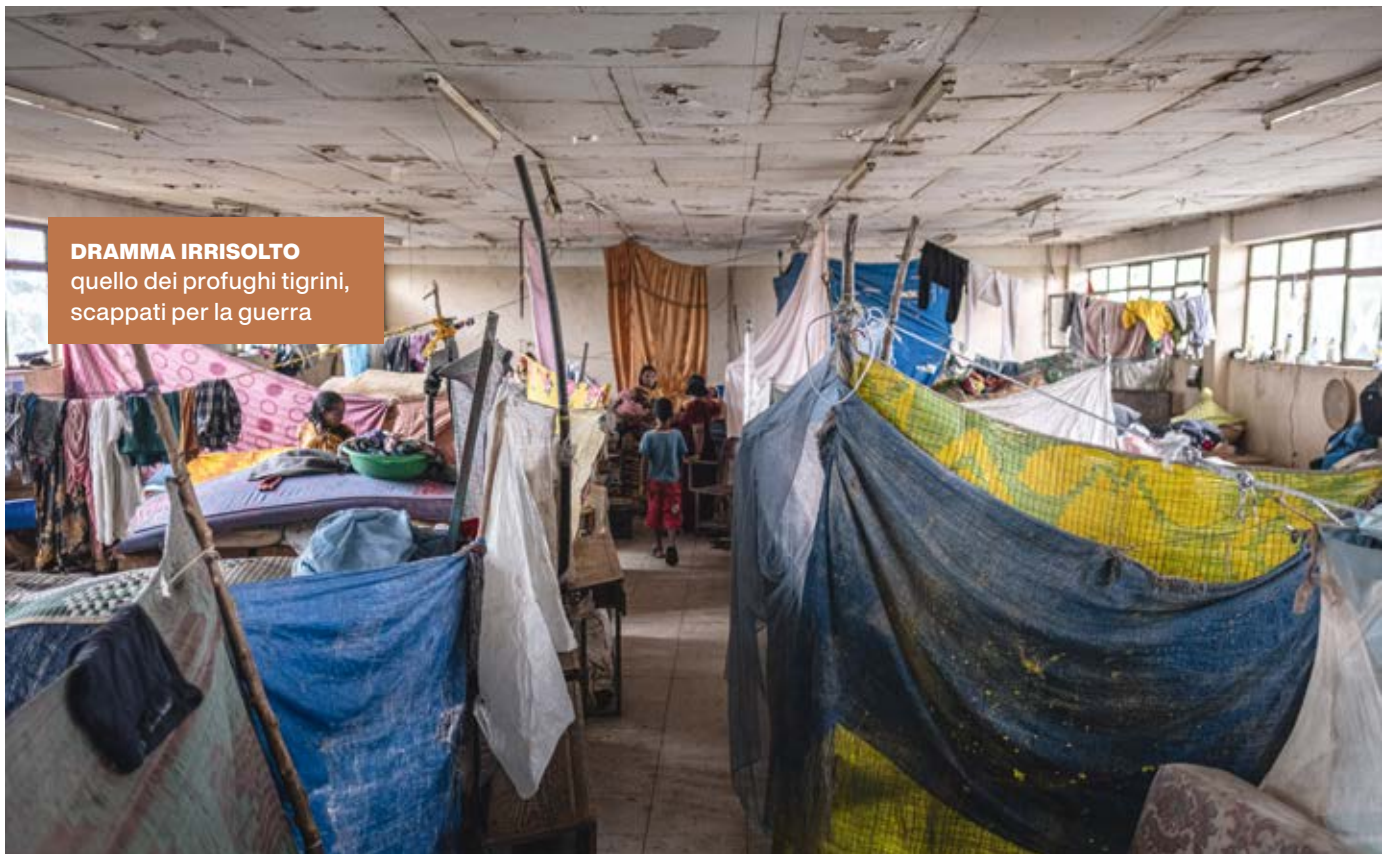
pendi a insegnanti, operatori sanitari, funzionari, ecc. alle cui proteste le autorità hanno risposto con violenza, arresti e dispersione forzata dei manifestanti.

La conflittualità interetnica in quest'area nasce da rivendicazioni territoriali sui confini amministrativi, che già in passato avevano provocato scontri. È il caso, ad esempio, dei conflitti tra il gruppo ghedeo e quelli oromostanzianti nella zona meridionale e tra la popolazione kore e i guji, sottoclan degli oromo. La riconfigurazione della regione e dei confini geografici e amministrativi, insomma, ha prodotto conflittualità, resistenze e reazioni negative

nei confronti di Addis Abeba o delle amministrazioni regionali.

Stato-regione somalo

Anche lo sforzo di creare stabilità tra i diversi gruppi e comunità etniche nello stato regionale somalo (Srs) rappresenta una sfida costante. Eppure c'era stato un primo accordo di pace, poco dopo la nomina di Abiy Ahmed a primo ministro, che aveva posto fine ad anni di tensioni e scontri. L'accordo - concordato nell'aprile del 2018 tra il Fronte di liberazione nazionale dell'Ogaden (Onlf) e il governo etiopico - aveva rappresentato un elemento importante nella col- ▶



DRAMMA IRRISOLTO
quello dei profughi tigrini,
scappati per la guerra

Lo scenario etiopico è caratterizzato da scontri in altre tre macro-regioni: nel Benishengul-Gumuz, nello stato-regione somalo di Hararghe, nella regione meridionale dell'ex Southern Nations, Nationalities, and Peoples' Region

► laborazioni tra l'esecutivo centrale e quello regionale. Il risultato era stato che l'Onlf si era poi costituito come partito nell'ambito del governo federale, non rappresentando più, da allora, una minaccia per Addis Abeba. Nonostante quell'accordo, tuttavia, tra maggio 2022 e aprile 2024, sono stati registrati 31 scontri armati nel territorio conteso tra le regioni somala e afar. Scontri che hanno coinvolto le forze speciali regionali delle due aree. Un nuovo accordo - firmato lo scorso aprile e mediato dal Consiglio supremo per gli affari islamici - aveva portato a un cessate il fuoco; nuovamente violato, però, a metà giugno, con nuovi scontri che hanno provocato vittime e sfollati. Ora pare che si sia raggiunta un'ulteriore riconcilia-

zione, ma nulla garantisce che produca condizioni di duratura stabilità. Una precarietà che permane, ad esempio, anche nella regione dell'Ogaden, abitata da altri clan oltre agli ogadeni, con affiliazioni e collegamenti transfrontalieri, con la popolazione distribuita in tre paesi diversi: Etiopia, Somalia e Kenya. Una dispersione che ha creato interessi, priorità e alleanze che possono tradursi in ulteriori tensioni e conflitti.

Benishengul/Gumuz

Non si è mai stabilizzato pure il conflitto nel Benishengul-Gumuz, regione sul confine col Sudan, che coinvolge una serie di attori: milizie Gumuz, Esercito popolare di liberazione di Benishengul (Bpla), Esercito di liberazione oromo

(Ola), forze regionali e federali e milizie amhara. Nella prima metà del 2022 e fino ad oggi, i combattimenti tra gruppi armati locali, forze regionali e federali e milizie alleate si sono intensificati, prendendo di mira le popolazioni civili, comprese le comunità minoritarie amhara e oromo. La contrapposizione è tra le milizie del Bpla e i gumuz da un lato e quelle oromo dell'Ola e degli amhara/fano dall'altro. Violenze, massacri e distruzioni hanno provocato migliaia di vittime e grandi spostamenti di persone tra i componenti di tutte le etnie presenti: gumuz, berta, shinasha, oromo e amhara.

Alla radice del conflitto nelle tre zone della regione - Metekel, Assosa e Kamashi - ci sono le sopraffazioni degli immigrati amhara e oromo sulla maggioranza gumuz e berta e la perdurante assenza di riconoscimento, da parte del governo centrale, dei diritti politici di queste due ultime popolazioni.

Nessuno ha la ricetta in mano per comporre conflitti annosi e basati sull'elemento etnico. La centralizzazione del potere portata avanti da Abiy Ahmed ha acuito il problema. ●



NAZIONALISMO
Orgoglio etiopico
ad Addis Abeba

INTERVISTA AL GIURISTA ASSEFA FISEHA

“COSTITUZIONE TRADITA”

«Il fallimento del federalismo è dovuto ai governi: l'Eprdf ha trasformato il paese, ma ha centralizzato il potere decisionale. L'attuale esecutivo ha promesso il cambiamento. Ma solo a parole. Concentrando ad Addis Abeba sia le risorse sia l'intero sistema decisionale, come ci si può aspettare che gli stati regionali restino pacifici?»

di **Marco Simoncelli**

L'Etiopia continua ad affrontare una serie di conflitti interni devastanti che aumentano l'insicurezza, le crisi umanitarie (con oltre 4,2 milioni di sfollati interni) e che impediscono lo sviluppo del secondo paese più popoloso d'Africa. I due principali e storici focolai di guerriglia (che sono peggiorati nell'ultimo anno e mezzo) sono in Amhara e Oromia. Conflitti frutto di profonde divisioni irrisolte. Sommati alla guerra in Tigray, mettono a dura prova la stabilità del paese.

Sono in molti oggi a chiedersi se la forma di governo federale adottata in Etiopia nel 1995 possa ancora tenere unito il paese.

La Costituzione in vigore, elabora-

ta dopo la caduta del regime autoritario socialista del Derg, ha adottato il sistema federale come strumento per gestire la complessa diversità presente nel paese e per evitare ulteriori degenerazioni violente. Il sistema prometteva una sostanziale autonomia politica ai gruppi etnonazionali e regionali (compreso il diritto di secessione, nell'articolo 39) e un'equa rappresentanza nelle istituzioni federali, come mezzo per soddisfare le antiche richieste di inclusione e autogoverno.

Tuttavia, paradossalmente, questa disposizione sembra aver messo in crisi una nazione che si vantava di avere un'identità nazionale unitaria. Non è, invece, che il federalismo etnico si ►



IL COSTITUZIONALISTA
Assefa Fiseha

«Il Prosperity Party è un partito unico, che ha diramazioni nelle regioni che dipendono direttamente da Addis Abeba. Questo contribuisce a rendere impossibile l'applicazione del federalismo»

► stia rivelando uno strumento inadeguato per affrontare i mille pezzi di cui è composto il puzzle etiopico? Come si spiega questo paradosso? Perché la federazione non è riuscita a garantire la stabilità e la pace? Abbiamo sottoposto questi interrogativi ad Assefa Fiseha, esperto costituzionalista e professore all'Università di Addis Abeba.

Professore, partiamo subito con la domanda più importante: la Costituzione del 1995 è ancora adatta a mantenere il paese unito?

L'Etiopia non ha altra scelta che quella di mantenere questa Costituzione e di applicarla. Certamente, la Carta presenta molti problemi che dovrebbero essere risolti. Per esempio, seppur garantiti sono molto trascurati i diritti dei gruppi, quelli di cittadinanza e quelli delle minoranze. La Costituzione non ha una Corte costituzionale che la attui. La sua interpretazione è affidata alla House of Federation, che è comunque un organo politico e non indipendente. Chi controlla il centro del potere domina la House of Federation e quindi può davvero influenzarne le decisioni.

Al di là delle mancanze, dobbiamo chiederci cosa non ha funzionato. Sono

i governi che hanno tradito i contenuti di questa Carta. Il governo precedente, quello del Fronte democratico rivoluzionario del popolo etiopico (Eprdf) si è concentrato sullo sviluppo, con la costruzione di università, ospedali e infrastrutture come strade, dighe e parchi industriali. Ha trasformato l'Etiopia, ma ha centralizzato il potere decisionale. Si è ispirato allo sviluppo delle tigri asiatiche, dove il governo centrale controlla tutto. Di fatto, però, l'intera promessa di autonomia e autogoverno è stata completamente disattesa.

Il governo attuale, guidato dal Prosperity Party, a parole si era impegnato a realizzare importanti riforme. Abbiamo così pensato che l'Etiopia fosse sulla buona strada. Purtroppo dobbiamo constatare che anche in questo caso il centralismo ha avuto la meglio e si è consolidato, purtroppo, anche con l'uso della forza. Al momento il federalismo non è applicato.

Come si manifesta questa eccessiva centralizzazione?

Innanzitutto, economicamente. Faccio un esempio: la popolazione della regione del Somali o del Tigray è la stessa di Addis Abeba. Però nella capitale le per-

sone guadagnano 10 volte di più. Questo per dire che la maggior parte delle risorse viene spesa ad Addis Abeba. Centralizzando le risorse e l'intero sistema politico, non ci si può aspettare che gli stati regionali restino pacifici.

La struttura del partito ci dice molto. L'Eprdf era una coalizione in cui i partiti avevano un certo livello di autonomia, almeno interna. La struttura che si è dato il Prosperity Party, purtroppo, è di un partito unico, che ha diramazioni nelle regioni dipendenti direttamente dalla leadership di Addis Abeba. Questo contribuisce a rendere impossibile l'applicazione concreta del federalismo.

Si ha l'impressione che il governo guidato da Abiy Ahmed forse non creda più molto in questo assetto istituzionale. Potrebbe presto decidere di avviare delle riforme?

In una delle ultime interviste rilasciate dal primo ministro al *Financial Times*, durante la guerra in Tigray, disse che la sua intenzione era di passare da un sistema parlamentare a uno presidenziale. La seconda cosa che disse è che avrebbe voluto risolvere il federalismo etnico trasformandolo in "federalismo integrazionista". Faccio un esempio:



(sopra) **LA PIAZZA**
Giovani etiopici

(a destra) **PROPAGANDA**
Il primo ministro etiopico
Abiy Ahmed

l'Oromia è una grande regione. L'idea è di suddividerla in cinque o sei entità più piccole. Lo stesso vale per l'Amhara, il Somali, eccetera. Lo scopo sarà di avere un grande centro e piccole realtà frammentate, in modo che le regioni ridimensionate non possano aspirare economicamente a diventare una nazione.

L'ambizione pare questa. Era stato creato anche un comitato per realizzare queste riforme, ma la guerra in Amhara ha bloccato i lavori.

Ci vorrà del tempo per capire se questo piano potrà essere applicato. La stessa Oromia, l'area di cui è originario il primo ministro, potrebbe opporsi a questa riforma dopo oltre 60 anni di lotte per avere il potere.

Nella Costituzione del 1995 venne inserito l'articolo 39, che recita: "Ogni nazione, nazionalità e popolo ha il diritto incondizionato all'autodeterminazione, compreso il diritto alla secessione dalla Federazione". È sempre stato motivo di discordia e forse causa di instabilità. Secondo lei il governo vuole eliminarlo?

Non è chiaro se il governo voglia veramente portare fino alle estreme con-

seguenze il progetto di maggior "centralismo". Ma se così fosse, l'articolo 39 sarebbe il primo a essere eliminato. E questa scelta provocherebbe certamente altro risentimento. Quando venne incluso quell'articolo, il senso era: "Proviamo a democratizzare le istituzioni e vediamo se riusciremo a vivere insieme. Se non funziona, divorziamo". Ma era una decisione simbolica. Ricordiamoci che l'allora leadership dell'Eprdf, guidata da Meles Zenawi, era ancora intrisa di ideologia bolscevica, che non aveva sicuramente tra gli obiettivi la secessione. Anzi. La strategia era: "Se creiamo sviluppo e tutti sono felici, nessuno sentirà il bisogno di staccarsi". Meles era convinto che una volta creata una classe media, le istituzioni democratiche si sarebbero rafforzate, perché la classe media crede nella democrazia. Ma dopo la sua morte questo progetto si arenò. Quell'articolo, purtroppo, ha poi creato diversi problemi che viviamo ancora oggi, accentuati dalla scomparsa dell'ideologia che non pose più freni ai conflitti intercomunitari.

Quale potrebbe essere, a suo avviso, una buona soluzione di for-

ma di governo per uno stato come l'Etiopia?

Questa Costituzione. Oggi l'unica soluzione è un vero dialogo politico da cui devono scaturire le riforme necessarie ad attuare questa Costituzione che è in gran parte rimasta sulla carta.

Nella situazione attuale, né il governo federale né quelli locali possono primeggiare. Il dialogo nazionale, iniziato quest'anno e guidato da una commissione ad hoc, purtroppo non funziona e non risolverà il problema perché le parti in causa non sono presenti al tavolo. Non vedo alternative al tentativo di includere tutti gli attori, promettendo loro un accordo per un periodo di transizione che potrebbe essere di sei mesi o di un anno. Una volta ottenuta una vera inclusione e attuata una reale condivisione del potere, tutte le parti potranno rinunciare alla violenza come mezzo politico. Solo giunti a questa fase si potranno davvero emanare delle leggi e attuare riforme per migliorare e rendere concretamente applicabile la Costituzione federale.

Successivamente si faranno elezioni democratiche e chiunque vincerà dovrà governare sulla base di questo nuovo accordo costituzionale. ●